

Lv 13,1-2.45-46 Sal 31 1Cor 10,31-11,1 Mc 1,40-45

**Dal Vangelo secondo Marco**

*<sup>40</sup>Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». <sup>41</sup>Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». <sup>42</sup>E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. <sup>43</sup>E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito <sup>44</sup>e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». <sup>45</sup>Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.*

*“Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti”*

Un lebbroso deve stare fuori dalla città, tenersi lontano dagli altri. Oltre la malattia che distrugge il corpo il lebbroso soffre dell'esclusione, della solitudine e del giudizio. Infatti la lebbra era anche vista come una maledizione divina. Un malato di lebbra è come un morto che cammina. Vive già separato dal mondo degli umani, in un inferno sulla terra. La vera lebbra è quella di non sentirsi accolti, riconosciuti, amati. Il lebbroso, non può e non deve essere accolto, perché è impuro, un pericolo per gli altri. Ecco che cosa suscita la lebbra: il disgusto, la ripugnanza, l'odio, l'esclusione.

Eppure Gesù viene colto da un profondo sconvolgimento di fronte allo stato di sofferenza del lebbroso. Non si tratta semplicemente di compassione. Gesù è fortemente coinvolto a causa della sofferenza e dell'esclusione del lebbroso stesso. In qualche modo vede in lui quello che sarà la sua stessa situazione. Non ci vorrà molto perché i farisei e gli erodiani si accordino per farlo morire (Cfr. Mc 2,6). Infatti Gesù attraverso le sue guarigioni mette in discussione il sistema di potere religioso che usa la legge per non aiutare le persone a vivere meglio ma per separare puri ed impuri, ed assicurarsi un potere morale, politico ed economico. Questa modalità farisaica di interpretare e vivere la legge produce divisione e sofferenza a coloro che sono giudicati peccatori, indegni, impuri, mentre offre privilegi, potere e ricchezza a chi si autoproclama giusto e puro. Per Gesù la giustizia non deriva dai nostri meriti, ma esclusivamente dal suo amore per noi. Dio ama i peccatori ed è venuto per guarire i malati. Quelli che si credono sani e giusti non sono capaci di accogliere la gratuità del dono di Dio. Gesù quindi dimostra a questo lebbroso che Dio non è venuto a giudicare, a discriminare a separate buoni e cattivi. Il Padre ha mandato suo figlio per liberare ogni essere umano da ciò che gli impedisce di vivere una vita vera, piena, nella gioia e nell'amore. Gesù è venuto a risanare l'uomo dal male che lo separa da sé stesso, da Dio e dai fratelli. Il lebbroso di questo brano di Marco dimostra subito una fiducia senza limiti verso Gesù. Infatti non avrebbe dovuto avvicinarsi a lui, sia perché era vietato dalla legge sia perché c'era il rischio di contaminare Gesù. Il maestro avrebbe potuto cacciarlo via lontano e nessuno avrebbe certamente visto questo come un male. Ma il lebbroso aveva capito che Gesù non era come gli scribi e i farisei e che per lui la persona è più importante della legge. Il lebbroso sapeva che Gesù non si sarebbe scandalizzato della sua impurità e che lo avrebbe potuto purificare. Questa sua fiducia gli permette di avvicinarsi e di lasciarsi toccare dalla grazia di Dio che lo risana, lo guarisce e lo rende puro di fronte alla società. Per questo Gesù lo invia a testimoniare la grazia che ha ricevuta da Dio davanti ai sacerdoti. Ma il lebbroso non può non diventare un annunziatore della buona novella, cioè che Dio non giudica ma salva. Questa volta però, le conseguenze dell'annuncio ricadono unicamente su Gesù. Gesù stesso si ritrova costretto a rifugiarsi nel deserto perché le

sue opere diventano per lui una condanna. La gente lo assedia per essere guarita e questo causerà la sua condanna a morte perché la gratuità della sua azione contrasta con il sistema meritocratico che i gestori della legge hanno costruito. Gesù diventa lui stessi l'escluso, l'impuro.

Il vangelo di Marco vuole farci capire una cosa importante. Sono proprio le persone che noi giudichiamo e scartiamo, i veri annunziatori della novità inaudita del Vangelo. Dio si fa prossimo agli esclusi. Sono i peccatori, gli impuri, gli sbagliati a conoscere veramente la misericordia e l'amore di Dio e a poterne dare testimonianza. Il nostro sistema sociale, politico economico e religioso ancora oggi è basato su presupposti che generano divisione, separazione e scarti. Lo denuncia continuamente papa Francesco stesso. Viviamo in un mondo che per sua stessa struttura produce scarti, non solo materiali ma soprattutto umani. Perché qualcuno si senta rispettabile, migliaia sono considerati maledetti. Noi, ricchi del nord del mondo consideriamo maledetti, immondi, delinquenti coloro che per sfuggire alle conseguenze mortali della nostra ipocrisia, cercano salvezza nelle terre di quelli che hanno distrutto la loro terra e li hanno derubati del necessario per vivere. Eppure questi lebbrosi dei nostri giorni respinti con la violenza alle frontiere dei nostri stati "cristiani e liberali", sono portatori di quei valori umani di fraternità, solidarietà, di umanità che noi abbiamo sotterrato da tempo nei nostri sepolcri imbiancati di perbenismo e di falsità. Il nostro sistema meritocratico garantisce a coloro che detengono il potere economico, sociale, religioso di decidere chi è conforme e chi non lo è, chi ha diritto e chi no, alla spartizione del potere. Gesù si scaglia contro questo sistema. Non solo si fa prossimo agli esclusi ma condivide con loro la stessa sorte per poter dare loro in eredità la stessa resurrezione e la stessa vita nuova. Gesù è venuto a offrire sé stesso in riscatto dei maledetti. È lui l'offerta prescritta dalla legge per la purificazione dell'uomo. Gesù non chiede al lebbroso di corrispondere alle norme della legge. Se Gesù avesse preteso che il lebbroso visse conforme alla legge lo avrebbe dovuto ricacciare lontano da lui e tantomeno lo avrebbe dovuto toccare. Cristo prende su di sé il nostro male, la nostra fragilità umana, il nostro peccato e lo distrugge nella sua stessa morte per poterci far partecipare alla sua stessa vita risorta. Questa è la novità del Vangelo che ci salva. Il prezzo lo ha pagato Cristo stesso, che assume su di sé nostro male, per ridare fiducia a tutti i miseri, vittime di ingiustizie e di esclusione, ma testimoni di un amore gratuito che ridona loro dignità, e vita.

don Mario Zanotti, monaco camaldolese

Gb 7,1-4.6-7 Sal 146 1Cor 9,16-19.22-23 Mc 1,29-39

### Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini. perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

Nel vangelo di Marco ricorre molto di frequente l'avverbio “subito”, in greco *euthùs*, che presenta due sfumature: la successione temporale, resa in italiano con “subito”, e la successione logica, che si potrebbe tradurre con “di conseguenza”. Questa polisemia permette di leggere l'insieme del primo capitolo del vangelo di Marco, all'interno del quale si trova la pericope di questa domenica, con un'ottica arricchita.

L'evangelista infatti narra in pochi versetti una incredibile sequenza di eventi: la predicazione di Giovanni, il battesimo di Gesù, le tentazioni, l'arresto di Giovanni e l'inizio della missione di Gesù con la chiamata dei primi discepoli, e poi, in un solo giorno cronologico: la predicazione nella sinagoga con la guarigione dell'indemoniato, la guarigione della suocera di Pietro, le molte guarigioni serali, fino alla preghiera mattutina “*quando ancora era buio*”. In questo contesto di vita iperdensa, la connessione data da *euthùs* ci suggerisce che non siamo di fronte ad una sorta di accelerazione motoria che rende possibile questa cascata di eventi importanti, quanto piuttosto alla *connessione* e consequenzialità di questi eventi: tutto si dipana senza attrito, senza titubanze - “*subito [Simone e Andrea] lasciarono le reti e lo seguirono*” (Mc 1,18); *E subito li [Giacomo e Giovanni] chiamò* (Mc 1,20) -: la vita accade, le “cose” vengono incontro, la strada si appiana, compiendo la profezia di Isaia, proclamata da Giovanni il Battista:

*Ogni burrone sarà riempito,  
ogni monte e ogni colle sarà abbassato;  
le vie tortuose diverranno diritte  
e quelle impervie, spianate.  
Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio! (Lc 3,5-6)*

Siamo solo al primo capitolo del vangelo e possiamo già gustare il compimento! Pienezza della vita umano-divina condivisa da Gesù: insegnamento, guarigione, prossimità con ogni essere umano e con Dio, libertà estrema. È infatti con sovrana libertà interiore che Gesù si muove: dalla sinagoga, alla strada, alla casa, relazionandosi con uomini e donne - entrare nella camera da letto della suocera di Pietro e prenderla per mano, è un gesto trasgressivo in quel contesto culturale -, guarendo di sabato a dispetto dei precetti, e, soprattutto,

sapendo lasciar andare persone e successo, nel momento in cui intuisce che la volontà divina lo spinge altrove:  
*“Andiamocene altrove, nei villaggi vicini. perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!”*

Questo insegnamento di libertà è forse uno dei più preziosi che possiamo cogliere nel *kairòs* di questo giorno gesuano, la cui intensità e bellezza ci colpiscono e ci fanno desiderare una vita altrettanto profonda: non lasciamo scivolare i giorni nella distrazione, cerchiamo di appianare le strade (dai saliscendi delle nostre inconsistenze, immaturità, ideologie, illusioni), e percorriamo con il nostro Maestro la stessa via coraggiosa, generosa, piena, fondata sull'intimità con Dio: *“si ritirò in un luogo deserto, e là pregava.”*.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

Dt 18,15-20 Sal 94 1Cor 7,32-35 Mc 1,21-28

### **Dal Vangelo secondo Marco**

*In quel tempo, Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, [a Cafàrnao,] insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi.*

*Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.*

*Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!».*

*La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.*

L'attività di Gesù, di cui leggiamo nel Vangelo di oggi (Mc 1,21-28), fin dall'inizio ha testimoniato la potenza divina operante in Lui. Coloro che lo ascoltavano nella sinagoga di Cafarnaon rimasero stupiti del suo insegnamento: "perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi". Questi insegnavano, infatti, citando importanti rabbini di Israele, mentre Gesù trasmetteva al popolo la Parola del Padre e parlava dal profondo della sua esperienza di un rapporto intimo con Lui. Insegnando, Gesù creava nei suoi ascoltatori una coscienza critica e li rendeva partecipi della potenza divina che agisce nel cuore della persona. Nel nostro vivere quotidiano, spesso cerchiamo delle fonti di ispirazione per la crescita personale, desiderosi di progredire nella nostra maturità umana, psicologica, professionale o religiosa. Sovente, senza renderci neppure conto, viviamo sotto l'influsso di diversi coach, mentori, influencer, diventati popolari nei social network, celebrità nel mondo reale oppure virtuale della rete. Spesso svariati stimoli riceviamo anche dai nostri amici, famigliari che influiscono i nostri comportamenti fin dall'infanzia.

Quando, però, cresce in noi la nostra autoconsapevolezza cominciamo a domandarci che cosa veramente cerchiamo e da che cosa facciamo dipendere l'andamento della nostra vita? Scopriamo che l'influsso su di noi viene esercitato non solo dalla realtà esterna, ma addirittura dai nostri propri pensieri, che semplicemente ci vengono inaspettatamente, come le nostre emozioni e tutto ciò che produce il nostro "ego", capace di costruirci o di spiazzarci. Quante volte è un pensiero o un'emozione a prevalere su di noi e determinare i nostri atteggiamenti? Ci domandiamo: sono una persona libera oppure no? Faccio io le mie scelte possibilmente consapevoli oppure delego gli altri, i miei pensieri o le emozioni che non ho imparato a gestire? Eppure, mi rendo conto che io penso, sento, ma io non sono i miei pensieri o le mie emozioni. Tra questa marea di voci, che quotidianamente mi arrivano, riesco a riconoscere l'autenticità e la potente autorità del Vangelo e la novità dell'insegnamento di Gesù?

È un momento di risveglio importante quando mi accorgo di ciò che realmente guida la mia vita e dove mi porta. È proprio questa direzione che io liberamente scelgo? La potenza divina di Gesù traspare dal Suo insegnamento e viene confermata dalle Sue azioni. Le parole e i gesti di Gesù rivelano con fermezza il Suo desiderio di vedere le persone svincolate da tutto ciò che le schiavizza e che si impossessa della libertà umana.

Nella sinagoga di Cafarano “tutti si chiedevano che è mai questo? Un insegnamento nuovo (διδαχὴ καινὴ) dato con autorità (ἐξουσία)” (v.27).

“C'era nella sinagoga un uomo posseduto da uno spirito immondo, il quale si mise a gridare: che c'è tra noi e te, Gesù Nazareno! Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei, il Santo di Dio! Ma Gesù lo sgridò dicendo: Taci! Esci da lui!”. Gesù ordina il silenzio allo spirito immondo che, insomma, ha detto una cosa vera su Gesù che è il Santo di Dio, perché allora Gesù lo caccia via? Il grido non veniva dal cuore libero, ma dallo spirito immondo, straziante che distruggeva la persona, gridava solo per opporsi a Gesù. Non basta, quindi, conoscere la verità, sapere chi è Gesù, occorre aprirsi a Lui con fiducia nella Sua potente Parola liberante, capace anche a renderci scintilla di una parola valida per gli altri.

Barbara Rzepka, monaca camaldolese

Gio 3,1-5.10 1Cor 7,29-31 Mc 1,14-20

### Dal Vangelo secondo Marco

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo".

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito lasciarono le reti e lo seguirono.

Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

"Chiudi gli occhi ed immagina una gioia / Molto probabilmente penseresti a una partenza [...] Penseresti all'odore di un libro nuovo / a quello di vernice fresca / a un regalo da scartare / al giorno prima della festa / al 21 marzo, al primo abbraccio / a una matita intera, alla primavera / alla paura del debutto, al tremore dell'esordio".

Ha ragione Niccolò Fabi nella sua canzone *Costruire*: gli inizi sono spesso motivo di gioia. Attivano energie nuove e pongono di fronte a un orizzonte aperto, dove tutto, o quasi, sembra annunciarsi come possibile. Sono il momento in cui "tutto ti sorprende e nulla ti appartiene ancora". In cui tutto sembra avere il sapore dell'incondizionato. In cui la speranza e la fiducia, il più delle volte, sopravanzano il timore, che, pure, non manca di fronte al nuovo.

Ne abbiamo appena fatto esperienza col Natale. "Vi annuncio una grande gioia": ci è stato detto. Al centro dell'annuncio un neonato. L'inizio di una storia nuova.

Nel brano proposto dalla liturgia di oggi abbiamo un altro nuovo inizio: le prime parole di Gesù. Precise. Essenziali. Dirompenti. "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino". Non è più il tempo dell'attesa. Non è più il tempo degli indugi, delle incertezze, delle esitazioni. E', invece, il momento di accogliere e mettere in atto un mutamento radicale. Anzi, ancora di più: un capovolgimento. E' tempo di lasciar andare le logiche seguite finora e di rendere possibili altri scenari. E' tempo di mettere da parte il proprio io, la sua pretesa di essere re, e di fare spazio a un regno in cui ciascuno, anziché occuparsi solo di sé e desiderare di collocarsi al di sopra degli altri, si prenda cura e si metta al servizio di chi è nel bisogno e nella mancanza. E' tempo di mettersi dentro un progetto comune, di sentirsi membra del corpo unico della Realtà. Di rimettere al centro il senso del divino, che è uno e non ammette egoismi ed egocentrismi.

Ora è possibile. "Convertitevi e credete nel Vangelo". Credete alla "buona notizia" di un mondo che può essere altro. E siatene anche voi gli artefici. Fate nascere e alimentate in voi il desiderio di esserlo. Di far parte della schiera degli operai che lavorano perché possa davvero realizzarsi. Cercatelo e coltivate lo innanzitutto dentro

di voi e poi cercate di renderlo manifesto anche all'esterno. Per questo cambiate sguardo, mutate il modo di sentire e di pensare, capovolgete le vostre priorità, ribaltate il vostro stile di vita. Convertitevi, appunto.

Tremano le gambe e vibra il cuore se si prova a immaginare quel giorno. Il giorno in cui Gesù per la prima volta pronunciò quelle parole ed esse apparvero ai suoi ascoltatori credibili, possibili. Non pura utopia, o fantasie di un visionario, ma parole realizzabili. Tanto che alcuni di loro acconsentirono a seguirlo, a mettersi "dietro a lui", a "lasciare tutto", e a convertire la loro vita per farsi suoi discepoli. Niente poteva competere con quella nuova prospettiva, con quel nuovo progetto. Finalmente le ingiustizie sanate, le mancanze colmate, le prigioni disserrate. Ogni azione e ogni parola di quell'uomo andavano in quella direzione. In lui un legame con la Sorgente della vita da cui scaturiva una libertà nuova, in grado di raggiungere chiunque manifestasse di anelare ad essa. Non meraviglia dunque che, ascoltando il suo invito, arrivarono i primi discepoli. E poi altri ancora. E ancora. E che nel tempo ci siano ancora stati giorni in cui per la prima volta qualcuno abbia sentito quel suo invito. E che nel tempo continueranno ancora ad esserci giorni in cui questo accadrà.

Non è difficile tentare di immaginare come questo fu e sarà possibile. Perché in fondo questo è accaduto anche a ciascuno di noi. Anche noi, un giorno, nel sentire quelle prime parole della sua predicazione abbiamo tremato, vibrato, sperato. Abbiamo desiderato metterci "dietro a lui", seguirlo e farci indicare come fare per diventare "operai", "pescatori", "servitori" del regno della giustizia e dell'amore. E abbiamo cominciato a seguirlo per le strade del Vangelo e abbiamo cercato di ascoltarlo e osservarlo, per poter imparare da lui, dal suo modo di sanare, liberare, rimproverare, pregare, lodare, incontrare, guardare, toccare...

Cerchiamo di non dimenticarlo, quel giorno. Di mantenere viva la memoria di quell'inizio, di quel primo incontro. Ogni volta che le resistenze, le incomprensioni, le paure, le fatiche rischiano di prendere il sopravvento, riportiamo alla mente-cuore quel primo annuncio. E' questo il tempo. E' ora. Il regno arriva, può arrivare, se continuiamo a convertirci e a credere nella sua realizzazione.

Antonia Tronti



1Sam 3,3b-10.19 Sal 39 1Cor 6,13c-15a.17-20 Gv 1,35-42

## Dal Vangelo secondo Giovanni

<sup>35</sup>Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli <sup>36</sup>e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». <sup>37</sup>E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. <sup>38</sup>Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?». <sup>39</sup>Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. <sup>40</sup>Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. <sup>41</sup>Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - <sup>42</sup>e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» - che significa Pietro.

Oggi dire che Gesù è l'agnello di Dio non ci dice molto, non è una immagine familiare per noi. Ma per gli ebrei l'agnello di Dio era quello che aveva salvato il Popolo dalla morte dei primogeniti quando Dio mandò il suo angelo ad uccidere gli egiziani per convincere il Faraone a lasciar partire Israele. La casa segnata col sangue di un agnello non subiva le conseguenze del passaggio dell'angelo della morte.

Cristo è l'agnello di Dio nel senso che ci salva dalla morte donandoci il sangue stesso che lo anima, cioè l'amore. Cristo salva e libera dalla schiavitù della vita precedente, chiusa in sé stessa senza saper amare e ci apre il cammino verso una terra nuova, libera da ciò che ci impedisce di amare. Il linguaggio del vangelo di Giovanni, dopo aver volato alto nel prologo, diventa un linguaggio della vita umana e della esperienza quotidiana: "fissare, sentire, vedere, seguire, rimanere, chiamare". È un linguaggio che mette insieme tutti gli aspetti dell'esperienza umana. I sensi, le sensazioni, le emozioni, lo sguardo, i pensieri, il desiderio, la vista, la decisione, l'azione. Il vangelo ci insegna che non si può seguire Cristo sui libri, con l'elucubrazione mentale e la conoscenza intellettuale. Nemmeno la Teologia è sufficiente a fare esperienza di Dio. Solo vivendo con lui, condividendo la nostra vita con lui è possibile conoscerlo. Ma la condivisione con Cristo non può che passare per la condivisione della nostra vita con i fratelli e le sorelle. È così che i discepoli lo seguono in coppia e che Andrea chiama suo fratello Pietro. L'esperienza di Dio passa per la condivisione della nostra vita: "<sup>20</sup>Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18,20). La nostra vita non può ridursi ad una mera comprensione teorica, ad uno studio accademico di cosa sia la vita, Dio e l'uomo. Il vangelo di Giovanni ci dice che sono le relazioni tra di noi il luogo della manifestazione, della conoscenza e dell'esperienza concreta di Dio. Dio stesso è relazione. La nostra vita è lo spazio-tempo della manifestazione di Dio. Le nostre relazioni fraterne, familiari, sociali, vitali, sono il luogo sacro dove incontrare Dio. Siamo noi il tempio di Dio, il santuario della sua abitazione nel mondo. Ma lo siamo solo quando entriamo in relazione con gli altri, in una relazione di ascolto, di accoglienza reciproca, di disponibilità a spostarci dai nostri punti di vista, di imparare gli uni dagli altri. Allora potremo vedere e trovare Dio presente, sempre un passo avanti a noi, ma che ci guida all'incontro, all'unità tra noi e con lui. Questo significa riorientare la nostra vita, sentirci chiamati per il nostro vero nome, non più quello che la famiglia o la società ci impone, non

più quello che altri hanno scelto per noi, ma quello che è stato scritto da sempre dentro di noi, sulla roccia del nostro essere profondo, che diventa la pietra su cui fondare un'esistenza nuova, (come sperimenta Pietro), di relazioni capaci di amore e di dono gratuito verso gli altri. Allora facciamo l'esperienza di essere amati da Dio stesso, perché amiamo dell'amore che Dio ha donato attraverso suo Figlio e che continua a rinnovare in noi, attraverso la sua Parola ascoltata e vissuta grazie al dono dello Spirito.

don Mario Zanotti, monaco camaldolese